

V DOMENICA DI QUARESIMA (C)

<i>Dt 6,4a; 26,5-11</i>	<i>“Ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato”</i>
<i>Sal 104</i>	<i>“Lodate il Signore, invocate il suo nome”</i>
<i>Rm 1,18-23a</i>	<i>“Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto”</i>
<i>Gv 11,1-53</i>	<i>“Io sono la risurrezione e la vita”</i>

Le tre letture odierne esprimono un insegnamento sapienziale, che culmina nel brano evangelico della risurrezione di Lazzaro, e che potrebbe enunciarsi come segue: l'opera di Dio va riconosciuta e lodata in tutti quei fenomeni naturali, che si realizzano in favore della vita. Per questa ragione, l'Israelita ormai stanziato nella terra promessa, avrà cura di offrire al sacerdote le primizie del raccolto, come ringraziamento al Dio liberatore, che dona con abbondanza i frutti della terra (cfr. Dt 6,4a; 26,5-11). Dall'altro lato, la colpa basilare dei pagani è proprio quella di non avere riconosciuto il segno della gloria di Dio nei fenomeni naturali, giungendo perfino a idolatrarli (cfr. Rm 1,18-23a). Ma l'atto più estremo che manifesta l'amore di Dio nell'opera di Cristo è, in definitiva, la vittoria sulla morte (cfr. Gv 11,1-53).

Andiamo alla prima lettura. Il brano odierno del Deuteronomio si colloca alla fine del secondo discorso di Mosè. Si tratta di una prescrizione riguardante la vita nella terra promessa e, in particolare, la destinazione dei prodotti della terra. Analogamente alla legge relativa ai primogeniti, anche le primizie dell'agricoltura appartengono a Yahweh. La presentazione davanti a Dio dei primi frutti del suolo, equivale a un atto di riconoscenza nei confronti del Creatore, generoso donatore di ogni prodotto della terra: «Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato» (Dt 26,10). L'orante non attribuisce il frutto del raccolto né a se stesso, né a un complesso di fenomeni atmosferici favorevoli. Solo alla benevolenza gratuita di Dio è attribuito il successo del lavoro e della fatica quotidiana. Tutto questo avviene attraverso la necessaria mediazione del sacerdote, che però non si sostituisce al fedele nella professione di fede. Questo non è un particolare secondario. L'Israelita non può presentare validamente a Dio le proprie offerte senza l'ausilio del ministero sacerdotale, ma la professione di fede è *un atto assolutamente personale*: «Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore» (Dt 26,4-5a). Ciò che segue è la professione di fede dell'Israelita: «Mio padre era un Arameo errante...» (Dt 26,5bss). Il riferimento va a Giacobbe, al suo viaggio in Egitto, la schiavitù e la liberazione, fino all'ingresso in Canaan (Dt 26,5-9), descritta in termini idealizzati, come una terra dove «scorrono latte e miele» (Dt 26,9). Dobbiamo anche notare che questa professione di

fede ha un carattere squisitamente storico. La fede d'Israele non è, insomma, un'adesione astratta a un certo numero di verità. Il carattere storico della fede biblica implica un coinvolgimento reale e concreto della persona che ne fa professione. La natura della fede, in sostanza, non si esaurisce nell'assenso mentale ad alcuni dogmi, ma si realizza in un "credo storico", cioè nella professione dell'ingresso di Dio dentro gli eventi umani, in un dato tempo e in un dato luogo. Più precisamente, il tempo è quello che va dalla schiavitù egiziana all'ingresso in Canaan; il luogo spazia dalla Mesopotamia¹ all'Egitto e dall'Egitto alla Palestina. Le opere salvifiche di Dio, in definitiva, si calano nel tessuto reale della vita degli uomini e dei popoli. Lì bisogna cercare il Dio liberatore e non nelle formule astratte.

Nel brano dell'epistola, l'Apostolo Paolo rimprovera i pagani di non aver saputo scorgere la presenza di Dio nelle meraviglie del cosmo. Leggendo il testo nel quadro dell'intero contesto, si vede come egli imposti la sua argomentazione prendendo le mosse da una lettura ad ampio raggio della realtà umana, includendovi anche l'esito della cultura giudaica. Ci sembra necessario tenerne conto, per ragioni di completezza. Egli tratteggia, in sostanza, due grandi quadri, che possono sintetizzarsi come segue: l'umanità, nel suo bisogno insopprimibile di cercare l'Assoluto, ha praticato due vie, entrambe sbagliate: una è quella intrapresa dai pagani, i quali nella propria ricerca di Assoluto, avvalendosi dei principi della filosofia, non sono giunti a conoscere il Creatore, hanno assolutizzato la creazione nella bellezza delle sue perfezioni, e l'hanno divinizzata, cadendo in ogni sorta di eccessi. Questa prima via, in definitiva, ha portato l'umanità all'idolatria, deviando dal culto che sarebbe dovuto al vero Dio. Questo primo quadro è tratteggiato dalla prima lettura odierna (cfr. Rm 1,18-23a). Ma c'è un secondo quadro – proposto al capitolo 2 – che rappresenta la seconda via, anch'essa errata, che l'umanità ha intrapreso nella sua ricerca di Dio, ed è la via rappresentata dai Giudei, i quali hanno avuto il dono della rivelazione per conoscere il Dio vero, e per questo non sono caduti nello stesso fraintendimento dei pagani: nella loro esperienza religiosa, non hanno assolutizzato le creature, perché sapevano che esse non sono Dio. Neppure loro, però, sono giunti al culto autentico, perché, pur non idolatrando le cose create, sono tuttavia caduti in un secondo tipo di alterazione del culto: hanno cominciato a pensare che la salvezza consistesse nell'osservanza scrupolosa della Legge mosaica. In tal modo, il Dio che salva è passato in secondo piano, mentre ha occupato il posto centrale *l'uomo che salva se stesso* con la perfezione delle sue opere. Quando l'esperienza religiosa approda a una teologia di questo genere, l'uomo che salva se stesso si sostituisce al Dio Salvatore, divenendo un piccolo dio a sua volta. Nessun uomo ragionevole potrà negare che questa nuova forma di idolatria sia peggiore, e molto più sofisticata di quella dei pagani.

¹ La Mesopotamia è la terra di origine del clan di Abramo, regione di stanziamento degli aramei; al v. 5, infatti, Giacobbe è definito "arameo errante".

Ad ogni modo, su queste due vie, entrambe erranee, l'Apostolo afferma solennemente che incombe l'ira di Dio (cfr. Rm 1,18 in riferimento ai pagani e Rm 2,5-6 in riferimento ai Giudei). Nel seguito dell'esposizione della teologia della salvezza, l'Apostolo mostrerà una terza via, l'unica gradita a Dio per amarlo e per essere salvati da Lui: «È in esso che si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà» (Rm 2,17). La terza via consiste, dunque, in *una resa dell'uomo a Dio*. Essa si realizza essenzialmente nella fede teologale.

A proposito della ricerca di Dio, portata avanti dall'umanità priva della rivelazione, Paolo ci dà alcune chiavi di lettura della religiosità pagana e in particolare analizza il politeismo greco, che egli ritiene incompatibile con una sana filosofia. Il presupposto di questa tesi è che *la ragione umana, correttamente usata, può giungere a conoscere Dio come Creatore*. Certo, non potrà conoscerlo come Trinità o come Verbo Incarnato. Tutto questo non si conosce se non per rivelazione. Così, esaminando il fenomeno dell'idolatria della natura, e le sue motivazioni, l'Apostolo lascia intendere che un'autentica filosofia della natura deve condurre ai primi elementi della teologia: «Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (Rm 1,20); in altre parole, prima ancora della rivelazione biblica, Dio ha, in un certo senso, aperto davanti agli occhi dell'uomo la sua bellezza invisibile nella visibilità delle perfezioni della natura. L'Apostolo intende dire che c'è qualcosa di colpevole nella situazione di coloro ai quali la natura non dice niente, e per questo i pagani sono inescusabili. Essi hanno guardato la natura, ma vi hanno letto qualcosa di diverso da ciò il Creatore si aspettava. Dio, infatti, ha posto la natura dinanzi agli occhi dell'umanità come una primissima rivelazione di se stesso, ma i pagani hanno scambiato la creatura col Creatore, divinizzando la natura. L'Apostolo dice che questa cattiva interpretazione del grande libro della natura, che in definitiva sfocia nell'idolatria, è colpevole, perché affonda le radici nell'orgoglio della mente, ovvero nell'illusione di essere sapienti: «Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile» (Rm 1,22-23). Tutti quelli che si dichiarano sapienti, e non si pongono davanti alla natura con gli occhi e il cuore dei bambini, vedono il creato ma non capiscono il messaggio divino che esso contiene. Così l'orgoglio intellettuale può fare da schermo all'accoglienza di una sapienza superiore e, nell'atto di assolutizzare la scienza terrena, si allontana da Dio.

Il brano evangelico riporta l'ultimo segno del Messia, prima del racconto della Passione: la risurrezione di Lazzaro. Il brano si apre, infatti, con questa introduzione: «Un certo Lazzaro

di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato» (Gv 11,1). Più avanti, al v. 3, questo infermo è presentato come un intimo amico di Gesù.

In questo primo versetto vengono menzionati tre personaggi che, insieme a Gesù, occupano lo spazio centrale del racconto: Lazzaro e le sue due sorelle: Marta e Maria. Lazzaro è gravemente malato e prossimo a morire. Nel vangelo di Giovanni, è il primo malato a essere presentato col suo nome anagrafico. Gli altri sono tutti anonimi, dal figlio del funzionario fino al cieco nato. Questo particolare non fa che confermare che Lazzaro è noto alla comunità di Gesù, facendone egli stesso parte integrante con le sue sorelle. Ma c'è pure un'altra ragione per la quale Lazzaro è chiamato per nome: egli si trova già, a differenza degli altri infermi, nel gregge nuovo del Pastore buono. Gli altri malati sono stati invitati da Gesù a seguirlo, solo dopo essere stati guariti, mentre Lazzaro si aggrava, dopo la sua chiamata al discepolato. Non è senza significato questo particolare: il fatto che Cristo abbia il potere di disporre a suo piacimento della salute e della malattia, non significa che l'essere suoi discepoli, o in qualche modo intimi a Lui, sia una garanzia di buona salute o una assicurazione a vita per non soffrire. Il potere di Gesù sulla vita, è da Lui esercitato a diversi livelli: la comunicazione della vita piena (cioè la grazia) è il livello massimo, ed è garantito a tutti, anche a chi è gravato da una malattia. La guarigione fisica, invece, è solo un segnale della vittoria di Cristo sulla morte, e si realizza solo quando ciò rappresenti effettivamente una gloria per Dio. Diversamente no. Ci sono, infatti, circostanze nelle quali sarebbe meglio essere malati che sani, se l'uso della salute non fosse posto al servizio di Dio. In altri casi è meglio essere sani, perché la malattia ci impedirebbe di servire Dio. In sostanza, si vuole dire che anche la malattia, a determinate condizioni, può essere un valore evangelico come lo è la salute. In questo senso, c'è chi glorifica Dio nel letto della sua malattia, e c'è chi lo glorifica spendendo per Lui la propria salute. *Entrambi, però, ciascuno a suo modo, si consumano in una quotidiana offerta eucaristica.*

La scena si svolge a Betania, al di là del Giordano, dove la comunità di Gesù comincia ormai a prendere corpo e ad articolarsi. Tra l'altro, Marta è definita *sorella*; più avanti, i termini *fratello* e *sorella* ricorrono frequentemente (cfr. Gv 11,5.19.21.28.32.39). Oltre al legame di consanguineità che unisce Lazzaro, Marta e Maria, la ricorrenza di questi termini nel racconto, che – va notato – sono quelli utilizzati nel linguaggio cristiano per denominare i discepoli, indica che a Betania si raduna un nucleo della comunità di Gesù. La persona di Maria è già nota alla comunità, che legge il vangelo di Giovanni, ed è colei che unge di profumo i piedi di Gesù in Gv 12,1-3, come sarà narrato tra poco.

L'apertura del versetto 3, ci riconduce alla fraternità del discepolato nella comunità di Gesù: «Le sorelle mandarono dunque a dirgli...». Marta e Maria sono definite semplicemente *le sorelle*, non *le sue sorelle*, cioè senza l'aggettivo possessivo, che avrebbe dato

una connotazione di consanguineità a questo termine. In tal modo, esso viene assimilato al linguaggio della comunità cristiana, dove appunto Marta e Maria sono *le sorelle* dei discepoli di Gesù. E nel medesimo senso lo sono anche di Lazzaro. Ciò indica che il loro amore per Lazzaro ha superato i confini della consanguineità ed è divenuto un amore autenticamente vissuto in Gesù. Nella comunità cristiana, tutte le relazioni umane vengono assorbite e innalzate di livello dalla novità del discepolato.

Esse informano Gesù dello stato di salute di Lazzaro; non gli chiedono esplicitamente di venire a guarirlo, ma si intuisce, anche dal seguito del racconto, che questo è il loro desiderio inespresso. Le loro parole avranno, infatti, un velo sottile di delusione nel constatare che Cristo giungerà a Betania con quattro giorni di ritardo. Nel loro appello, Lazzaro non è chiamato per nome, ma è definito in base alla relazione che lo unisce a Cristo: «colui che tu ami è malato» (Gv 11,3). L'essere amati da Cristo non preserva, dunque, dalla sofferenza e dalla malattia, né la malattia di Lazzaro è conseguenza di una trascuratezza di Gesù. La malattia di Lazzaro, non va considerata come un evento spiacevole tra quelli che sogliono accadere agli uomini; al contrario, il suo significato non può essere correttamente inteso, se essa non si inquadra nel disegno di Dio, che tutto dirige verso il maggior bene. L'affermazione di Gesù è drastica: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio» (Gv 11,4). La gloria di Dio coincide con la glorificazione del Figlio: «affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (ib.). A sua volta, la gloria di Dio e del Figlio, non consiste nella sofferenza e nella morte di Lazzaro, bensì nel suo pieno ritorno alla vita. Insomma, Dio non trae la sua gloria dall'umiliazione dell'uomo, ma dal fatto di comunicargli la vita piena, liberandolo così dai tentacoli della morte e dalla sottomissione alla potestà delle tenebre.

L'espressione italiana «venga glorificato», potrebbe intendersi anche come si *manifesti la gloria*. In questo senso, il segno messianico della risurrezione di Lazzaro, si troverebbe in linea di continuità con il segno di Cana, primo, in ordine di tempo, tra quelli riportati dall'evangelista. Lì, infatti, per la prima volta, Cristo «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui» (Gv 2,11). Si tratta dunque dei due estremi dell'autorivelazione di Cristo a Israele: il primo segno e l'ultimo, Cana e Betania, completando una sequenza totale di sette segni tra il capitolo 2 e il capitolo 11. I segni messianici hanno la caratteristica di anticipare, in un evento tipologico, quelli che saranno i frutti della sua morte: a Cana, nel segno del vino, si rivela il dono di un amore nuovo, che unirà l'uomo a Dio in una intimità sponsale; a Betania, nel richiamo di Lazzaro fuori dalla tomba, si manifesta la vittoria

definitiva sulla morte. Così, con il capitolo 12 inizierà l'ultima settimana del Messia, che culmina con la festa di Pasqua.

Il narratore precisa, a questo punto, che Cristo amava tutti e tre, Lazzaro, Marta e Maria, e che il suo trattenersi altri due giorni nel luogo dove si trovava, è il risultato di una scelta intenzionale non dettata da indifferenza o trascuratezza: «Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava» (Gv 11,5-6). Tale amore si realizzerà nel comunicare a Lazzaro la vita, segno di quella definitiva, promessa ai credenti in Lui. Per i discepoli di Cristo, la vittoria sulla morte è un fatto assodato, al punto tale che il decadimento biologico della malattia o dell'invecchiamento, o l'eventuale martirio, non costituiscono alcuna seria minaccia. La vita ha, in ogni caso, l'ultima parola.

Gesù prende l'iniziativa di partire per la Giudea, quando arriva il momento stabilito dal Padre. Si era infatti allontanato dalla Giudea con i suoi discepoli, ritirandosi in Transgiordania. Adesso è venuta l'ora, per Lui, di procedere verso la sua ultima Pasqua. L'occasione del viaggio è la morte dell'amico Lazzaro, mentre la mappa del Padre prevede, per il Figlio, la produzione dell'ultimo segno messianico, la parola di conferma più potente di tutte, prima del silenzio della Passione. In Giudea, i dirigenti lo stanno aspettando per poterlo catturare; il suo ultimo segno, la risurrezione di Lazzaro, non farà che accelerare il meccanismo mortale, che oramai gli si stringe intorno. Cristo ne è consapevole, ma è consapevole anche del fatto che questa, e non un'altra, è la volontà del Padre. Quell'ora più volte annunciata nel vangelo, fin dalle nozze di Cana, sta per giungere. Perciò, Egli si incammina verso la Giudea, suscitando la meraviglia dei discepoli: «Rabbì, poco fa i giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?» (Gv 11,8). I discepoli ignorano, infatti, il tempismo previsto dal Padre, come ignorano fino a che punto si estenda il potere di Gesù sulla morte. Pensano che la peggiore sventura, per loro, sia la cattura del Maestro, mentre la Parola del vangelo esploderà in tutta la sua potenza, proprio quando il Maestro sarà uscito dalla scena del mondo e sarà venuto, a continuare la sua opera, il Consolatore.

Gesù risponde ai loro timori con un'immagine simbolica: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo» (Gv 11,9). La durata della luce di un giorno, come le sue dodici ore utili, è l'immagine del giorno sesto, ovvero il giorno in cui il Messia compie la sua opera, completando l'opera del Creatore, giorno che, nella prospettiva del racconto giovanneo, ha avuto inizio a Cana. Finché dura il "suo giorno", Cristo deve operare senza sosta. Poi vengono le tenebre della notte ed Egli cesserà di operare; ma nel frattempo, avrà già fatto tutto prima del

tramonto e perciò potrà morire con queste parole sulle labbra: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30). Anche in questo, i discepoli dovranno trovare una norma per la loro vita: essi devono operare, finché dura la luce del loro giorno e in esso non sciupare neanche un istante, perché il Padre non ammette ritardi alla sua mappa. La luce del loro giorno è Cristo stesso, che, mediante la sua presenza personale, offre ad essi il tempo favorevole alla salvezza (cfr. 2 Cor 6,1-2).

L'invito a ritornare in Galilea lascia perplesso il gruppo apostolico, per il pericolo reale che questo comporta. Non sanno, però, ancora quale sia la circostanza che richiede questo ritorno e Cristo la manifesta apertamente, anche se in termini velati: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma Io vado a svegliarlo» (Gv 11,11). E poco più avanti, chiarendo ai discepoli la metafora del sonno, che essi non hanno capito, aggiunge: «Lazzaro è morto». Assimilare la morte al sonno naturale, definendola con gli stessi termini, equivale a sdrammatizzarla, negandole il suo carattere irreversibile. Di fatto, Cristo sta per dimostrare a tutti che non esiste, per Lui, alcunché di irreversibile. Tutti i mali che tormentano la vita dell'uomo sulla terra, sono realtà penultime, dinanzi all'ultima Parola, pronunciata da Dio nel suo Figlio, che è una Parola di salvezza.

La morte dell'amico impone dunque il ritorno in Giudea, nonostante la minaccia ormai esplicita del sinedrio. L'esortazione di Gesù: «andiamo da lui!» (Gv 11,15), è formulata già come se Lazzaro fosse vivo. Questo ultimo segno messianico sarà dato a tutti, ma ai discepoli è indirizzato in modo particolare: «Sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate» (Gv 11,15). I discepoli hanno bisogno di alimentare la loro fede attraverso le diverse tappe di rivelazione, previste dalla divina pedagogia. Anche a Cana, dopo il primo segno messianico, era stato detto: «i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2,11). Ma un solo atto rivelativo, una sola esperienza di Cristo, non basta a sostenere la fede nei dinamismi della vita quotidiana. Nessuno, infatti, nel cammino cristiano, può vivere di rendita. Prima o poi, essa si esaurisce, e il deposito della grazia si svuota. Ciò che nutre la fede è, invece, una vita vissuta in intima relazione con Cristo, in modo che, nel dialogo interiore continuo, il Maestro possa rivelarsi ininterrottamente al suo discepolo, nutrendolo con l'inesauribile conoscenza di Dio.

La considerazione coraggiosa di Tommaso: «Andiamo anche noi a morire con lui!» (Gv 11,16), dimostra come, da parte dei discepoli, allo slancio d'amore verso il Maestro, non corrisponda ancora una sufficiente presa di coscienza del fatto che la morte non è il risultato di una resistenza eroica, bensì di un'opzione di radicale ubbidienza al Padre, che introduce nella vita piena e definitiva proprio per il fatto di avere consegnato la propria vita temporale. Cristo chiarirà

questa verità poco più avanti, con la metafora del chicco di grano (cfr. Gv 12,24), con la quale Egli interpreta non solo la propria morte, ma anche quella futura dei suoi discepoli.

Al suo arrivo, Lazzaro è già da quattro giorni nel sepolcro. Nella mentalità semitica, si riteneva che la morte fosse definitiva a partire dal terzo giorno; giungendo a Betania in ritardo, Cristo fa in modo di togliere tutti gli appigli alla contestazione del miracolo. Prima del terzo giorno, i farisei avrebbero, infatti, potuto insinuare che quella di Lazzaro non era vera morte. A partire dal terzo giorno, però, questa argomentazione diventa del tutto irragionevole.

A Betania, presso la famiglia di Lazzaro, ci sono diversi giudei fedeli al regime, ma al tempo stesso non ostili alla comunità di Gesù. Essi vi si sono recati per porgere le loro condoglianze a Marta e Maria. Al v. 19, Lazzaro è definito *fratello*, ma senza il possessivo: «molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello». La definizione di Lazzaro come “fratello”, senza l’aggettivo possessivo – che ridurrebbe la prospettiva ai soli legami di consanguineità – lo identifica, innanzitutto, nella sua appartenenza alla comunità di Gesù.

Quando Gesù sta per arrivare, Marta esce per andargli incontro. La sua professione di fede è così anticipata dal suo movimento fisico verso il Maestro. Anche Maria farà lo stesso. L’incontro con Cristo, che è l’incontro tra Dio che si rivela e la risposta della fede dell’uomo, avviene sempre a metà strada, dove ciascuno dei due deve percorrere quel tratto che gli è proprio. Le prime parole che Marta pronuncia, nel suo incontro con Gesù, manifestano un velato senso di delusione. Al Maestro era stato comunicato in tempo l’aggravarsi dello stato di salute di Lazzaro. Anche per Marta, come per gli altri discepoli, il potere della morte sembra l’ultimo confine. La frase riportata dall’evangelista: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (Gv 11,21-22), si basa su due presupposti entrambi errati. La fede di Marta è, infatti, ancora al di sotto del livello della fede richiesta dal Maestro ai suoi discepoli. Il primo presupposto è che la presenza di Cristo, all’interno della loro casa, sarebbe stata una garanzia per non morire. Il secondo, è quello di un’attesa estrinseca, cioè di un gesto salvifico proveniente dall’esterno, senza capire che la vita definitiva è *già stata comunicata* da Gesù a coloro che fanno parte della comunità dei suoi discepoli. In questo senso, Lazzaro è *già* nella vita, e la cessazione dei processi biologici non può scalfire quell’esperienza di pienezza e di vita nuova, che è donata nel discepolato. Marta si attende la risurrezione di Lazzaro come un episodio singolo, mentre invece, una tale vittoria sulla morte, è la condizione abituale di tutti i discepoli di Gesù.

Le parole che Gesù rivolge a Marta, in risposta, intendono sollevare l’animo di lei verso la speranza teologale: «Tuo fratello risorgerà» (Gv 11,23). Il Maestro si limita, però, a

enunciare un dato di fatto, senza manifestare esplicitamente la promessa che lei si attendeva, quella cioè di risuscitarlo Lui, pregando il Padre. Tale promessa, attesa da Marta, è già contenuta nelle sue prime parole: «qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (Gv 11,22). Marta lascia trasparire una certa delusione. In fondo, dicendo: «Tuo fratello risorgerà», Cristo non fa altro che riaffermare un principio della fede ebraica, che molti tra i convenuti le avranno già ricordato. Le parole di Gesù, apparentemente, non aggiungono nessuna forza nuova alla sua speranza di donna ebrea, e Marta glielo lascia intuire con il verbo iniziale: «So che risusciterà nella risurrezione dell'ultimo giorno» (Gv 11,24). La sua fede le ha, quindi, già fornito tutte le ragioni della speranza; Cristo non aggiunge nulla a questa fede, dicendo semplicemente che Lazzaro risusciterà. Marta, però, non è in grado di interpretare correttamente le parole di Gesù: «Tuo fratello risorgerà», perché non conosce quello che sta per accadere da lì a poco. Il discepolo ha solo bisogno di restare sempre aperto all'incognita del "dopo". Infatti, sappiamo qual è la nostra condizione presente, ma non sappiamo mai *che cosa Dio sta per fare*. Cristo, significativamente, non aggiunge «nell'ultimo giorno», limitandosi a dire: «Tuo fratello risorgerà»; omissione che Marta purtroppo non nota. Aggiungendolo lei, completa erroneamente il pensiero del Maestro. La correzione, però, arriva subito: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25). Si tratta di una precisazione cruciale per il discepolato cristiano. Questo duplice titolo cristologico ha il valore di una correzione di prospettiva, che Marta è invitata a compiere come discepola. Una cosa è il dono di Dio, altra è l'autore dei doni. Nel caso specifico, una cosa è la risurrezione come episodio singolo, altra è Colui che è Vivente, e perciò personalmente risurrezione e vita. Il discepolo è già entrato nella vita, *avendo aderito a Colui che è vita e risurrezione*. Non deve perciò cadere nell'inganno di continuare a rincorrere le singole opere di Cristo, trascurando l'unione personale con Lui, origine di ogni bene. Non si può rincorrere la guarigione, e poi trascurare Colui che è la vita; non si può tendere ai carismi, e poi dimenticare il datore dei carismi. Insomma, il discepolo è invitato, attraverso la figura di Marta, a riposare nel fatto di vivere la propria quotidianità nella benedizione e nella compiacenza del Padre, e non nelle opere che il Padre, per mezzo di Cristo, compie in nostro favore. Questa è la fede che Cristo avrebbe desiderato trovare nei discepoli sulla barca, in mezzo alla tempesta del lago di Tiberiade: avrebbe voluto che essi stessero in pace, anche in mezzo alla tempesta, *per il fatto che Lui era sulla barca con loro* (cfr. Mc 4,40). Invece, lo svegliano perché Egli calmi la tempesta; ecco in cosa hanno mancato: *hanno voluto riposare su un gesto di Cristo compiuto in loro favore, non sul fatto semplice dalla sua presenza*. In sostanza, hanno preferito il dono al donatore, stravolgendo l'ordine dei valori. A Betania accade qualcosa di simile; a Marta, che chiede implicitamente a Gesù di pregare il Padre per richiamare Lazzaro dai morti, Gesù risponde spostando l'attenzione di lei

dalla *resurrezione come fatto* singolo alla *resurrezione come Persona*, che è Lui stesso. Chi aderisce a Lui è già immerso nelle energie della risurrezione. La vita nuova, comunicata all'uomo, è Gesù stesso. Anche la risurrezione dell'ultimo giorno, sarà opera sua (cfr. Gv 5,28-29). Perciò, si può dire che la minaccia della morte è già cessata, dove Lui è presente, anche se la morte continua a mietere le sue vittime, strappandole dalla scena della storia. Come sul lago di Tiberiade, la tempesta schiaffeggia la barca dei discepoli, e sembra che la sua furia minacci di fare affondare tutti, ma la vera salvezza sta nel fatto che Cristo sia semplicemente lì. Questo insegnamento era stato già dato dal Maestro in questi termini: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). La vita definitiva si riceve quindi nel momento dell'ascolto e dell'adesione. La risurrezione di Lazzaro dimostrerà che, per i discepoli di Gesù, la morte è oramai un fatto puramente biologico. Ma nella sua intima potenza distruttiva, essa non esiste più. Distrugge solo ciò che è esteriore e visibile; la corporeità può, infatti, essere sempre recuperata, quando lo spirito umano non sia caduto nel carcere della morte definitiva. Lazzaro muore come chi è soggetto solo fisicamente alla morte: in realtà, essa non ha avuto il potere di incarcerare il suo spirito. Per questo, il Creatore può ridargli un nuovo corpo. Il presupposto della risurrezione per la vita è che le catene della schiavitù siano cadute dallo spirito dell'uomo. E ciò è avvenuto nell'ingresso nel discepolato, cioè nell'ascolto e nell'adesione alla Parola: «chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11,26). A questo punto, Cristo chiede a Marta una nuova professione di fede. Non più quella ebraica nella risurrezione della carne, attesa per l'ultimo giorno, ma la professione di fede della donna ebrea divenuta discepola: *la risurrezione ha il suo inizio nell'adesione personale al Cristo Maestro*. La domanda di Gesù è, perciò, diretta: «Credi questo?» (Gv 11,26). La risposta di Marta è tradotta in italiano con «Sì, o Signore, io credo» (Gv 11,27), ma il testo originale greco ha delle sfumature che, nella traduzione, sono andate perdute. La formulazione dell'espressione «io credo», in greco non è al presente – come verrebbe da pensare – ma è al perfetto: *pepisteuka*. Dovremmo, piuttosto, tradurre *ho creduto*, e grammaticalmente sarebbe più esatto, ma non direbbe ancora il senso totale, che questo verbo possiede nel greco biblico. Il perfetto greco esprime, infatti, un atto compiuto nel passato, i cui effetti si prolungano nel presente. Il verbo *pepisteuka* indica il cammino di fede di Marta: esso ha avuto inizio nel passato, con modalità ancorate alla sua matrice ebraica, ma si prolunga nel presente, con le nuove modalità richieste alla discepola di Cristo. La risposta di Marta non poteva essere più adeguata.

Marta si reca da Maria, che era seduta in casa, e la chiama in segreto, avvertendola della presenza di Gesù. Questo gesto compiuto da Marta di nascosto, dà il senso dell'atmosfera di

minaccia, che circonda i movimenti di Gesù e denota il fatto che, tra i giudei presenti, qualcuno gli è apertamente ostile. Marta vuole perciò evitare che la presenza di Gesù a Betania sia, per così dire, ufficializzata. I Giudei non interpretano correttamente l'uscita improvvisa di Maria: pensano che vada al sepolcro a piangere, mentre in realtà va incontro al Maestro. L'evangelista non riporta alcun messaggio di Gesù per Maria, ma solo l'invito di Marta: «Il Maestro è qui e ti chiama» (Gv 11,28). La presenza di Gesù, in mezzo ai suoi, è *sempre* una chiamata che attende una risposta d'amore. Il fatto stesso che Cristo si muova verso i suoi discepoli, deve insomma spingere i suoi discepoli ad andare verso di Lui. In questo senso, il Maestro *chiama* la sua discepola, nell'attesa che essa risponda all'amore di Dio, con il proprio. Inoltre, si replica, in questa circostanza, la stessa dinamica dei primi incontri di Gesù coi suoi discepoli: Marta, avendo incontrato Gesù, va a chiamare la sorella, perché anche lei possa incontrarlo. Lo stesso era accaduto ad Andrea che, dopo l'incontro con Cristo, va a chiamare Simon Pietro (cfr. Gv 1,41) e Filippo fa lo stesso con Natanaele (cfr. Gv 1,45). Non è possibile incontrare autenticamente Gesù, senza sentire, al tempo stesso, il bisogno di comunicare questa esperienza di salvezza, desiderandola anche per gli altri.

La risposta di Maria al Maestro che la chiama è caratterizzata da una grande prontezza di spirito: «si alzò subito e andò da lui» (Gv 11,29). La vera discepola non conosce ritardi né indugi, come la sposa che non può pensare di arrivare in ritardo all'appuntamento con lo sposo. Dopo la risurrezione personale di Gesù, Maria di Betania personificherà ancora la discepola-sposa, figura della comunità fedele, nel giardino della tomba vuota. Questa prontezza di Maria a uscire in fretta, non è compresa dai Giudei, che sono lì per esprimere la loro solidarietà. In realtà, le motivazioni profonde che determinano le azioni dei discepoli di Cristo, rimangono ignote e incomprensibili a chi non ha Cristo come suo Maestro. Per questo, sono quasi sempre fraintese e spesso interpretate in una linea negativa: «la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro» (Gv 11,31). L'unica motivazione che trovano, per spiegare a se stessi il comportamento di Maria, è il riaffiorare del dolore per la scomparsa di Lazzaro. La motivazione profonda, invece, è un'altra, ed essi la ignorano. Tuttavia, seguendo la discepola, si trovano ben presto alla presenza del Maestro. Saranno, perciò, spettatori dell'ultimo grande segno del Messia. Alcuni gli daranno la loro adesione, ma ad altri, la vista del segno non gioverà, perché il loro orientamento di base non è verso la verità, ma verso il potere. Il sinedrio giungerà a decretare anche la morte di Lazzaro risuscitato, perché prova vivente del potere divino di Gesù. Dinanzi alla risurrezione di Lazzaro cade, infatti, anche la possibilità di accusare Gesù di satanismo, in quanto Satana, pur avendo un esteso potere sulla natura e sugli spiriti, non è, tuttavia, in grado di richiamare un'anima nel suo corpo, né di ricomporre la materia decomposta, essendo una semplice

creatura lui stesso. La risurrezione di Lazzaro è inequivocabilmente opera del Creatore, perché non solo è richiamata l'anima dall'aldilà, ma è anche ricomposta la materia disfatta. Entrambe le operazioni non sono attribuibili ad alcuna creatura, in quanto appartengono agli ambiti propri appartenenti alle prerogative esclusive di Dio.

Le parole di Maria, fanno eco a quelle di Marta e contengono lo stesso velato rimprovero; la traduzione italiana non fa differenza tra la frase di Marta e quella di Maria. Anche quest'ultima dice: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (Gv 11,32). Nel testo greco, però, si registra una lieve variazione, che può essere tradotta così: *Se tu fossi stato qui, non mi sarebbe morto il fratello*.² Il significato non cambia sostanzialmente, ma la frase formulata così, lascia intravedere una carica emotiva più forte, che forse è un tratto peculiare del carattere di Maria di Betania. Gesù, però, questa volta non risponde. O almeno, non risponde con le parole. Va direttamente al sepolcro di Lazzaro.

Alla domanda di Gesù, circa il sepolcro di Lazzaro, l'evangelista riporta una risposta costruita sullo stesso schema dell'invito rivolto da Filippo a Natanaele: «Vieni e vedi» (Gv 1,46; 11,34).³ Si tratta di due verbi che alludono a una conoscenza diretta e personale, fondata sull'esperienza. Per la prima volta, Cristo fronteggia una morte che tocca da vicino la sua sensibilità umana, una morte che gli strappa l'amico e ferisce i suoi affetti; per questo, giunto davanti al sepolcro, si commuove profondamente. Ciò conduce, implicitamente, alla conoscenza della morte come esperienza soggettiva, che Cristo dovrà attraversare come epilogo del suo ministero terreno. Quel che Egli vede ora in Lazzaro, sa che anche Lui dovrà sperimentarlo; e sa che la sua morte sarà ugualmente, in modo simile a questa che ora ha colpito Lazzaro, una lacerazione degli affetti di coloro che lo amano, e anche dei propri. Intorno a Lui, la folla si divide di nuovo: alcuni vedono nella lacrime di Cristo, il suo amore per Lazzaro; altri, si chiedono scettici come mai Egli non abbia esercitato il suo potere per guarire l'amico, così come aveva guarito il cieco nato, che in fondo era uno sconosciuto. Cristo non si cura del mormorio che si solleva intorno a Lui e va direttamente al sepolcro di Lazzaro.

Giunto al sepolcro, dà un ordine esplicito : «Togliete la pietra!» (Gv 11,39). La pietra del sepolcro indica il carattere definitivo della morte. Togliere la pietra è come riaprire la comunicazione tra i vivi e i morti. Per opera di Gesù, le porte degli inferi si aprono e i giusti delle epoche precedenti escono verso la luce della conoscenza del Padre. Lazzaro è assimilato ai giusti dell'AT, chiamati dal Messia a entrare nel Regno di Dio, dopo essere stati tirati fuori dal luogo dell'attesa.

² La frase di Marta è: *kyrie ei ēs hōde ouk an apethanen ho adelphos mou* (Gv 11,21); quella di Maria: *kyrie ei ēs hōde ouk an mou apethanen ho adelphos* (Gv 11,32).

³ Il testo greco riporta in entrambi i versetti la medesima frase formata da due imperativi: *erchou kai ide*.

La reazione di Marta tradisce un indebolimento della sua fede di discepolo, che prima aveva professato: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni» (Gv 11,39). Il riferimento ai quattro giorni allude alla morte definitiva, considerata certa dopo i primi tre giorni. Dinanzi all'evidenza della decomposizione fisica, la fede di Marta sembra avere un cedimento. La fede, che il Maestro richiede, ai suoi discepoli è una fede che non si lascia intimidire dalle evidenze umane. Esse non hanno alcun valore, dinanzi alla Parola di Dio. Cristo deve, perciò, ricordarle la sua promessa infallibile: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11,40). Al discepolo, Cristo promette l'apertura degli occhi sulla magnificenza della gloria di Dio e sulla meraviglia delle opere sue. Ma prima, richiede una fede capace di sfidare qualunque umana evidenza. Dinanzi al sepolcro, Cristo si rivolge al Padre e lo ringrazia di averlo ascoltato. In realtà, non si tratta di un singolo episodio: la preghiera di Cristo è *sempre* esaudita, e perciò è l'unica, perennemente infallibile. I discepoli saranno invitati a pregare *nel suo nome*, per essere esauditi dal Padre (cfr. Gv 14,13-14). La Chiesa prega abitualmente il Padre, mediante Cristo, nello Spirito, realizzando il nuovo culto promesso alla Samaritana. È la seconda volta che Cristo rende grazie al Padre; la prima, era stata per la moltiplicazione dei pani, segno anticipatore dell'eucaristia, cibo di vita eterna. Qui, la motivazione del rendimento di grazie è lo stesso: la vita comunicata all'uomo, per vincere il potere della morte. L'intenzione di Gesù, di offrire un segno inequivocabile del fatto che il Padre opera insieme a Lui, è manifestata nelle parole stesse del rendimento di grazie: «Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato» (Gv 11,42). Cristo è, insomma, soggettivamente consapevole del proprio rapporto esclusivo col Padre, come pure del fatto che, le opere compiute da Lui, sono opere del Padre. La debolezza umana ha, però, bisogno di segni visibili, e Cristo non li nega. Dopo averli dati, ciascuno si assumerà la piena responsabilità delle proprie decisioni. Qualora mancassero i segni, ci si potrebbe appellare alla giustificazione dell'ignoranza; ma poiché i segni messianici ci sono, e sono di fatto visibili a tutti, ciascuno decide con piena lucidità. I segni messianici narrati da Giovanni sono sette, da Cana a Betania; sette, numero simbolico per indicare la pienezza, per dire che Cristo non ha lasciato da parte nulla, di ciò che il Padre gli aveva dato da fare. Qui, il tema della fede emerge per la seconda volta: «...perché credano che tu mi hai mandato». Precedentemente, esso era riferito al discepolato di Marta: «Credi questo?» (Gv 11,26). Si tratta di due prospettive diverse, che si completano a vicenda: a Marta è richiesta la fede, per vedere la gloria di Dio; i Giudei potranno giungere a credere, quando, nella risurrezione di Lazzaro, vedranno la gloria di Dio. Tale fede, donata gratuitamente, deve essere esercitata mediante un'opzione libera e personale, perché la gloria di Dio possa continuare a rivelarsi. Sono i due

momenti dell'itinerario del cieco nato: il gesto di Gesù, che gli unge gli occhi, è preveniente, frutto della libera iniziativa del Maestro; ma la vera adesione, avviene in un secondo tempo, mediante una opzione personale, dopo la scomunica dalla sinagoga. Marta e i Giudei rappresentano qui i due versanti della fede, nella concezione giovannea: i Giudei sono oggetto dell'amore preveniente di Dio, che li attira a sé concedendo loro il segno messianico: «...perché credano»; Marta, invece, ha già avuto i barlumi sufficienti, per compiere il primo atto di fede che immette nel discepolato. Da lei, Cristo si aspetta, infatti, un altro tipo di fede: la fede matura, che non si lascia scalfire dalle apparenti smentite della vita, e che costituisce l'autentico presupposto, perché la gloria di Dio possa rivelarsi ancora: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11,40).

All'uscita di Lazzaro dal sepolcro, segue un altro ordine di Gesù: «Liberatelo e lasciatelo andare» (Gv 11,44). Il gesto materiale, di sciogliere Lazzaro dalle bende funerarie, equivale a esprimere visivamente che egli non è in potere della morte, ma è un uomo libero, essendo unicamente sotto la signoria di Cristo. Al tempo stesso, chi lo scioglie è invitato a liberarsi anche lui dalla paura della morte, che in Cristo è stata vinta definitivamente. L'ultimo segno del Messia scuote così tanto la classe dirigente, che viene convocata per l'occasione una seduta del sinedrio. Il loro dibattito si svolge intorno ai segni che Gesù innegabilmente compie, e sono segni che un uomo qualunque non potrebbe compiere. Di questo, il sinedrio è perfettamente consapevole: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni» (Gv 11,47). Il problema unico del sinedrio non è rappresentato da una possibile, nuova rivelazione del Dio dei padri; la loro unica preoccupazione, sembra la conservazione del loro potere e della loro posizione di privilegio: «Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in Lui» (Gv 11,48). Dall'altro lato, per poter procedere legittimamente contro Gesù, è necessario un motivo politico: «verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione» (ib.). L'accusa politica sarà, così, quella determinante nel processo davanti a Pilato: Roma dovrà essere riconoscente al sinedrio, di aver consegnato alla giustizia un oppositore di Cesare, uno che avrebbe potuto portare il popolo verso la rivolta. In questo modo, la nazione ebraica sarebbe salva e avrebbe avuto il gladio romano dalla sua parte. L'intervento di Caifa concluderà la seduta del sinedrio con la decisione che la morte di Cristo rappresenta "il meglio" per tutti loro: «è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo» (Gv 11,50). Ma il disegno di Dio era proprio questo, anche se in un senso totalmente diverso dal quello che Caifa attribuisce alle proprie parole. Senza saperlo, egli pronuncia una profezia e svela il vero risvolto della morte di Gesù: la salvezza di tutto il popolo, e non solo per

Israele. L'evangelista aggiunge che non lo disse da se stesso: essendo sommo sacerdote in quell'anno, in ragione del suo ruolo, Dio gli diede una premonizione inconscia della sua volontà. La sua morte è già decisa dal sinedrio e Cristo, insieme ai suoi discepoli, si allontana verso il territorio di Efraim.